Il giudice «solo»

Banca dei dati, se dieci anni vi sembrano pochi...

Affrontando il tema della banca dei dati (del coordinamento e dell'integrazione tra le varie inchieste giudiziarie che essa garantirebbe) significa estrarre — dall'archivio dei ricordi — note poco liete. Sono quasi dieci anni, ormai, che si segnala la necessità di potenziare la risposta dello stato contro le varie manifestazioni della criminalità organizzata con uno strumento di raccolta, centralizzazione e memorizzazione degli elementi via via acquisiti nel corso delle inchieste già compiute: così da non essere costretti — ogni volta — a ripartire da zero o quasi; così da poter disegnare, soprattutto, il complesso reticolo delle responsabilità incrociate che caratterizza la criminalità organizzata.

Dieci anni, dunque: e nessuno ha mai obiettato che la banca dei dati non fosse una cosa necessaria. Però nessuno, poi, l'ha fatta, o meglio la si è realizzata col contagocce. Mentre gli attacchi del terrorismo, della mafia e della camorra crescevano, e la criminalità economica o «drogata» si dispiegava in tutte le sue molteplici forme.

Oggi c'è una legge (varata nel 1981, con un pesante ritardo) che disciplina la banca dei dati; ci sono (a Roma) uffici attrezzati con i congegni occorrenti; eppure, la banca dei dati in pratica non funziona ancora. Quanto meno a livello giudiziario, perché tutti i dati raccolti dall'ufficio del pubblico ministero o del giudice istruttore nell'ambito di inchieste su questo o quel gruppo criminale rimangono chiusi nei cassetti dell'ufficio procedente, costituiscono un patrimonio esclusivo di chi lo possiede. Patrimonio, quindi, sconosciuto a tutti coloro che — occupandosi di inchieste analoghe — potrebbero invece ricavarne preziosi spunti per completare o sviluppare le proprie indagini. Che pertanto rischiano di restare eternamente circoscritte alle frange periferiche delle varie organizzazioni, senza riuscire a penetrarle con quella incisività che una piattaforma più articolata e completa di conoscenze già consolidate potrebbe consentire.

Ben si comprende, allora, il deciso impegno con cui il tema della banca dei dati è stato riproposto — in questi giorni — dai magistrati che si occupano di mafia e camorra (i fenomeni oggi più pericolosi per l'assetto istituzionale del Paese, anche a causa del loro crescente sviluppo con la criminalità degli affari).

Lo sforzo di questi coraggiosi magistrati va sostenuto — è persino ovvio ricordarlo — con ostinazione. Perché si tratta di una richiesta davvero centrale, nevralgica: senza banca dei dati è impossibile tracciare la mappa delle imprese-famiglie mafiose o camorristiche, e senza questa mappa è illusorio pretendere che le varie inchieste riescano ad oltrepassare la soglia angusta dell'accentramento spicciolo, soffocato entro i confini di questo o quel fatto, e perciò incapace di risalire al fenomeno complessivo, per lo meno ad una consistente porzione di esso.

Senonché, per evitare che la richiesta di un effettivo decollo della banca dei dati si trasformi in un rito un po' stanco, quasi un meccanismo consolatorio che inesorabilmente (quanto inutilmente) si riproduce dopo ogni grave delitto, occorre cominciare a chiedersi perché la realizzazione della banca abbia incontrato ed ancora incontri tanti ostacoli.

Certo, ci sono problemi di costi (ma ieri meno di oggi, e tuttavia nulla si è mosso nemmeno in periodi di economia non particolarmente dissestata); ci sono questioni tecniche di non facile definizione (basterebbe però ispirarsi ai criteri ampiamente collaudati in altri Paesi, primo fra tutti la Repubblica federale tedesca); può incidere, anche qui, quella disfunzione che in certi casi sembra diventata un carattere strutturale del nostro sistema. Ma soprattutto — io credo — c'è un nodo politico.

Non è neppur pensabile, un'efficiente banca dei dati, senza creare presso i principali tribunali nuclei di polizia giudiziaria formati da personale altamente specializzato e selezionatissimo, capace di estrarre — da ciascun fascicolo processuale — i dati più qualificanti e significativi, quelli appunto da immagazzinare nella banca, catalogandoli e sistemandoli nel modo giusto. Creando questi nuclei, però, non vi è dubbio che si doterebbe la magistratura di uno strumento operativo che ne accrescerebbe di molto la potenzialità d'azione (e probabilmente si metterebbe in moto un processo destinato a pesare grandemente sulla soluzione dell'annoso problema di come dare completa attuazione all'art. 109 della Costituzione, che prevede la disponibilità diretta della polizia giudiziaria da parte della magistratura).

Il problema della banca dei dati — a questo punto — si intreccia con quello dei rapporti tra magistratura e potere politico. La tendenza (presente in determinati settori d'interesse) a «disciplinare» meglio gli interventi dei giudici entra in tensione con le prospettive di affinamento delle strutture giudiziarie che siano omogenee ad una maggiore indipendenza della magistratura. E certi ritardi, forse, finiscono per risultare non più incomprensibili. Ma non per questo la banca dei dati cessa di essere un importante obiettivo da realizzare. Anzi.

Giancarlo Caselli
(magistrato)

INCHIESTA

La Democrazia cristiana, come era e che cos'è oggi - 1

Dietro «l'effetto teatrale», travagli e contraddizioni «Ci furono due partiti, quello di De Gasperi e quello di Dossetti, e quest'ultimo fu sconfitto» - La svolta del '54 - Laicismo e mondo cattolico - Difficile rapporto con il retroterra «moroteo»

La DC più delfino che balena

Enrico Mattei

Giuseppe Dossetti

ROMA — «Ricordo che Ciriaco De Mita alla mia domanda se leggesse "Cronache sociali", mi rispose quasi per dirmi di essere di più: "Ma io sono dossettiano!"».

A ricordare — in una intervista comparsa sul numero 34 del gennaio/febbraio 1981 della rivista emiliana «Cristiani a confronto» — è Ruggero Orfei che racconta la sua esperienza dossettiana dei lontani anni 40/50, quando era bibliotecario e laureando alla Università cattolica di Milano e con De Mita condivideva la passione per monsignor Francesco Olgiati. La rivista «Cronache sociali» era quella del gruppo dossettiano fra il '47 e il '52 e Ruggero Orfei ne fu uno storico appassionato. Con lui e De Mita «covavano» alla Cattolica Gerardo Bianco, oggi capogruppo de alla Camera, Riccardo Misasi, che è attualmente la vera «anima» in sintonia con De Mita, letterati come Raffaele Crovi, critici di cinema come Ernesto G. Laura e gli economisti Andreatta e Prodi.

È singolare ritrovare oggi Orfei nello «staff» di De Mita, come è significativo che nel '52, nel raccolto cenacolo universitario di piazza Sant'Ambrogio a Milano, proprio De Mita organizzasse una celebrazione per la morte di Benedetto Croce.

Frammenti di ricordi, scaglie di storia che pur bisogna tentare di comporre in un quadro coerente se si vuole cominciare a capire — al di là dello spettacolo, dell'immagine e del volto più o meno atteggiato a «grinta» — che cosa significa e che cosa può significare la DC «di De Mita», cioè questa DC che si va presentando agli italiani nella forma più caleidoscopica: ora rigorosa e ora corriva a lassismo e corruzione, ora sociale e ora confindustriale, ora moderna e ora restauratrice, ora americana e ora aggrappata alla più sottile politologia italica, ora laica e ora confusa con l'integralismo fideistico di «Comunione e Liberazione» e del «Movimento popolare». Si ha un bel dire «balena bianca». La verità è che questo sembra piuttosto un delfino sfuggente, quasi un'anguilla.

Che cosa è stata la «svolta» di De Mita? Che cosa è oggi il popolo democristiano e come convive con quella complessa e non univoca etnia che è il popolo cattolico? Che cosa dice la DC a quello che ai tempi di De Gasperi veniva chiamato il «quarto partito» per riferirsi — oltre alla DC, al PCI, al PSI — al partito del «grande capitale»? Quale anima va emergendo, fra le tante che nella DC si sono incarnate: quella di De Gasperi? Quella di un Dossetti rinnovato? Quella del Fanfani integralista e attivista che alzava «la diga» contro il PCI? Quella riflessiva e postmoderna (anche questo ho sentito dire, con qualche buon fondamento, nel corso della mia inchiesta) di Moro? Interrogativi che si affollano mentre gli atti concreti, fuor di dubbio, hanno già collocato alcuni segnali e alcuni paletti non discutibili: la DC di De Mita è parsa guardare più al «rigore» di Reagan e della Thatcher che a quello del keynesismo dossettiano e della programmazione di Vanoni; più alla politologia che alle stimolanti spinte del neopopolarismo dei movimenti cattolici, dispersi in un fertile arcipelago di fermenti; e sembra stare con Merloni piuttosto che con gli operai di Brescia; con gli amministratori locali dell'assistenzialismo selvaggio al Sud più che con i razionali patronati aclisti; con una Chiesa diplomatica e indifferente alle «beghe» italiane, più che con quella severa che solleva, attraverso i suoi vescovi, la «questione morale» — documento dell'ottobre '81 — e i temi del collegamento mafia-potere, facendone carico di responsabilità alla DC. Ma anche questo è definitivamente vero? La DC di oggi, alla vigilia del secondo Consiglio nazionale dopo la elezione di De Mita alla Segreteria, è e resta un fiume in corsa o — se si vuole — un treno che ferma qui e là per rifornirsi di acqua come quelli del selvaggio Ovest americano, senza che esista un orario con l'indicazione sicura delle soste.

Salire su questo treno, passare per i vagoni, parlare con i passeggeri disposti a farsi interrogare, è lo scopo di questa inchiesta dalla quale emerge una DC che, dietro alcuni successi di immagine, dietro al «coup de théâtre» (l'effetto teatrale) del rinnovamento dei leader e del ridimensionamento di altre «grinte» che tenevano la piazza, vive un profondo travaglio e si affaccia sull'orlo di drammatiche contraddizioni: non congiunturali ma storiche.

La DC non è il PSI e il rinnovamento di vertice comporta sempre un lungo, laborioso processo ruminante. Molti ricorderanno ciò che fu quell'altro «coup de théâtre» cui la DC ci fece assistere nel 1954, al congresso di Napoli, quando Fanfani con l'appoggio di un variegatissimo gruppo di forze interne e esterne alla DC, defenestrò i «notabili» di allora che non si chiamavano Piccoli o Donat-Cattin o nemmeno Andreotti, ma De Gasperi, Piccioni, Scelba, Gronchi, Spataro: fu quello, per la DC intera, uno «strappo» autentico. Ebbene, si vide allora quanto lontani fossero gli approdi della barca fanfaniana, rispetto, alla partenza garibaldina. E dunque oggi l'interrogativo diventa: a quali approdi può finire la DC di De Mita, di Misasi, di Galloni, di Mazzotta (e di Goria, di Rubbi, di Sanese, di D'Onofrio) che ha sepolto i «suoi vecchi» e parte con vele indubbiamente nuove ma non collaudate dal vento?

Il vecchio partito dei «notabili» degasperiani fu sostituito (e anche più brutalmente di quanto oggi sia avvenuto: De Gasperi ci morì) dal partito-Stato, quello della «razza padrona». Oggi un partito «nuovo» vuole riaprire i canali con la società e rilanciare una DC moderna, americanizzante, «liberal» o liberal-democratica. Allora per Fanfani era facile (e d'obbligo) tenere in piedi il cordone ombelicale con la Chiesa e il mondo cattolico, oggi questo cordone non esiste più e un canale va tenuto libero, costruito, giorno per giorno. La barca di De Mita viaggia con una carta nautica stessa a tavolino e non sperimentata. E quindi è giusto cominciare con il domandarsi: da dove viene? È per questa ragione che abbiamo avviato il discorso da quell'«essere di più» dell'allora dossettiano De Mita.

* * *

I dossettiani, dunque. Che cosa furono? Che cosa serpeggia ancora nel profondo inconscio della DC — autocolpevolizzato, direbbe lo psicanalista, del loro ormai antico messaggio evangelico e moderno, insopprimibilmente integralista anche se mai dispiegato? Dei dossettiani dice Ardigò: «Ci furono due partiti, quello di De Gasperi e quello di Dossetti, il quale ultimo fu sconfitto» (dalla stessa citata intervista di Orfei).

È vero? I dossettiani erano sorti già nel dopoguerra dalle esperienze di certi segmenti di Resistenza cattolica (la fece Dossetti, in Emilia) e dal nucleo dei «professorini» della Cattolica (c'era Fanfani e c'era Lazzati). Furono «partito» alternativo a quello di De Gasperi? Non è certo questa la sede per dirimere la grande questione che ha pesato a lungo sulla DC. Certo è che Dossetti trovò un «partito del Nord» cui fare riferimento e di cui essere esponente naturale. Al congresso dc di Venezia del '49 divenne vicesegretario e fondò la SPES (Sezione propaganda e stampa) che la diceva lunga su una visione tutta nuova del partito rispetto al vecchio partito cattolico che usciva da una passiva resistenza pantofolaia al fascismo e da un anticomunismo tutto clericale. E poi — solo nel '51 — Dossetti si ritirò dalla politica malgrado avesse già un suo uomo (Fanfani) ministro al Lavoro. Fu a Rossena, un castello-casolare vicino a Reggio Emilia, che fu lanciato il bando di scioglimento. Che cosa fu? Fu la resa a De Gasperi come ancora dice Ardigò. Con una frase sintetica si disse allora: «Conservare lo Stato per la rivoluzione». E da allora i dossettiani che restarono in politica si adoperarono appunto al compito centrale: conservare lo Stato.

De Mita dove era? Fu, possiamo dire, un dossettiano «di base». Non lo conoscevano bene i dossettiani stessi, almeno quelli che non venivano dalla Cattolica. Al congresso di Napoli del 1954, quando in una riunione notturna in un ex convento, vicino alla stazione centrale, «basisti» (della corrente «La Base» tutta milanese e romana) e fanfaniani siglarono l'accordo conclusivo per fare confluire i voti nella elezione di Fanfani contro De Gasperi e Piccioni, Ciriaco De Mita, Gerardo Bianco, Nando Clemente aspettavano l'esito dell'incontro nell'androne. Il Mezzogiorno era allora fuori del raggio di azione della Base — unico rappresentante accettato era Sullo — che aveva i suoi capi in Marcora, Granelli, Galloni, Ripamonti, Rampa, nei bergamaschi Magri, Chiarante, Leydi, nell'emiliano Boiardi, nel fiorentino Pistelli. De Mita o Bianco erano semi che andavano maturando. Alle spalle di quella operazione congressuale napoletana c'era un grande regista: Enrico Mattei, presidente dell'ENI.

I dossettiani finivano così la loro vicenda politica confluendo nell'operazione Mattei-Fanfani. Fu una fortuna per De Mita, tutto sommato, restare fuori da quel crogiuolo che macerò nell'integralismo attivistico fanfaniano molte delle migliori energie del dossettismo. Pure, oggi, qualche ambizione del miglior dossettismo De Mita la mantiene. Ma nel contempo, e contraddittoriamente, vorrebbe recuperare il meglio delle radici del popolarismo cattolico dei Piccioni e degli Scelba (il quale, notizia che forse può sorprendere oggi qualcuno, finanziò dopo il '50 la rivista dossettiana «Cronache sociali»). Alzando la temperatura della «grinta», questo materiale potrebbe produrre il malleabile e duro acciaio fuso della futura, nuova DC: liberale e democratica, sociale e imprenditiva, protestante nella sua efficienza e cattolica nella sua ispirazione.

Se questa è l'ambizione, certo essa è ardita. De Mita ha davanti a sé contraddizioni profonde: la sua politica punta a indebolire fasce operaie e sindacali (vale il suo atteggiamento prima sul programma del governo Fanfani e poi nella vertenza sul costo del lavoro) senza toccare i privilegi di assistenzialismo selvaggio nel Sud (nessun ritocco alle pensioni di invalidità, attacco ai servizi «alti» forniti dai comuni metropolitani del Nord, dalla sanità alla scuola al tempo libero); punta a recuperare consensi confindustriali pagando alti prezzi di credibilità rispetto alle ACLI, alla CISL stessa, agli operai democristiani; punta a un laicismo di moda americana, pagando prezzi al severo e austero mondo cattolico che guarda con sollecitudine e con mille iniziative agli emarginati vecchi e nuovi. De Mita ha poi la contraddizione di una dichiarazione di incompatibilità «politica» (certo non più «ideologica» e qui sta un suo punto di forza, novità rilevante rispetto all'epoca del «preambolo» e dell'asse privilegiato doroteI-PSI) verso il PCI: e questo mentre alla base, nei centri del volontariato anti-droga e per gli anziani o per il verde pubblico, i cattolici si incontrano ogni mattina per fare lavoro comune con i comunisti.

Nella stessa DC poi — e lo vedremo — De Mita deve ancora scontare un difficile e non risolto rapporto con il retroterra che possiamo definire, complessivamente, «moroteo». C'è qualcosa di più di una nostalgia. C'è un dubbio che investe la sinistra di Granelli e lambisce tutta l'area di Zaccagnini, che tocca Martinazzoli e che dilaga fra gli «esterni». È il dubbio di Moro: se la DC può farcela — ancora e sempre — da sola a rinnovarsi.

Ugo Baduel

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori

LETTERE ALL'UNITA'

I nostri lettori «conoscono Raffaello»: specie quando non piace o è falso

Cara Unità,

il 29 gennaio è stato pubblicato un articolo in occasione delle prossime celebrazioni di Raffaello, accompagnato dalla riproduzione di una celeberrima pala del pittore: «Lo sposalizio della Vergine». A mio parere questo quadro non è fra i migliori di Raffaello e qui espongo, senza pretensione, la mia critica. Si noti che la pala risale al periodo giovanile del pittore

Dunque: nel gruppo delle figure c'è un giovane che spezza un ramoscello (o lo piega): la sua figura rompe l'unità del gruppo;

San Giuseppe ha la gamba sinistra mal disegnata (non può stare in piedi con quella gamba);

il difetto maggiore del quadro è poi la mancanza di unità fra la parte superiore (il tempio) e l'inferiore (il gruppo): non si può guardare e vedere tutto il quadro nello stesso momento; o si guarda la parte inferiore o si guarda quella superiore. Come se fossero due quadri.

Perciò «Lo sposalizio» non è quel capolavoro che viene decantato.

MARIANO FORNASETTI
(Vicenza)

★

Caro direttore,

temo che il titolo scelto dal giornale per la pubblicazione della mia intervista con Pierluigi De Vecchi, «Nessuno ti conosce, Raffaello» *(l'*Unità*, 6 febbraio, pag. 13) si carichi, nel contesto, di un paradossale valore di verità, a causa di una svista redazionale. Di fianco ad esso, quale opera di Raffaello Sanzio, campeggia infatti la riproduzione di un quadretto della Galleria Nazionale delle Marche di Urbino noto come la «Madonna della Palma». Da quando, non molti anni fa, fu acquistato dal ministero dei Beni Culturali e inviato a Urbino per esservi esposto sotto il nome di Raffaello, noti storici dell'arte hanno fatto oggetto questo dipinto dei più feroci o (a seconda del carattere individuale) scherzosi strali, sulla stampa quotidiana e sulle riviste specializzate. Federico Zeri scrisse che la palma ivi raffigurata apparterrebbe a una rara specie botanica, nota in Europa soltanto in seguito all'esplorazione dell'Oceania da parte di Cook, due secoli dopo la morte del pittore. Un noto scrittore urbinate, Paolo Volponi, raccomandava recentemente di festeggiare l'anno di Raffaello impacchettando il dipinto e rimandandolo al Ministero assieme a tutti gli attestati di autenticità da esso acclusi a suo tempo, o di usarlo come merce di scambio per ottenere qualche più degna pittura.*

Il mio consiglio è dunque di trasferire quella fotografia, probabilmente giunta in redazione all'atto dell'acquisto, dalla cartella dell'archivio del giornale intitolata «Raffaello» a una nuova che potremmo definire «Incauti acquisti ministeriali», da tenere in serbo per corredare, in futuro, un articolo sull'argomento.

NELLO FORTI GRAZZINI
(Milano)

Un giro per la città (altro che «rivoluzionari da operetta»)

Cara Unità.

ho letto domenica 30 gennaio il resoconto della manifestazione organizzata a Roma dal PSI e mi ha colpito il riferimento fatto da Craxi ai cosiddetti «massimalisti», definiti «rivoluzionari impotenti da operetta»: frase questa che, nel contesto del discorso, era indubbiamente rivolta ai comunisti.

Ebbene, mi si consenta di ricordare a Craxi che i comunisti e il Partito comunista non hanno mai avuto niente in comune con i massimalisti di varia natura. Ma hanno saputo lottare con coraggio e coerenza il fascismo prima, in difesa e per la realizzazione della Costituzione poi; e in queste dure lotte per il progresso sociale nessuno ha pagato un prezzo più elevato.

A conferma di ciò lo scrivente, ex comandante partigiano al quale la civica Amministrazione di Milano ha conferito due attestati di benemerenza con medaglia d'oro per servizi resi in difesa della democrazia, vorrebbe invitare Craxi ad un memorial tour *in giro per la nostra città: si accorgerebbe che è tutta disseminata di lapidi a ricordo di coloro che hanno dato la vita affinché si affermassero gli ideali di libertà, democrazia e progresso sociale. Molti di loro erano comunisti.*

Altro che «rivoluzionari da operetta».

VITTORIO FIOCCHI
(Milano)

Non è quella la causa del dissesto

Egregio direttore,

siamo un gruppo di dipendenti dell'Amministrazione Provinciale di Torino i quali, a seguito dell'ampia diffusione di notizie data negli ultimi tempi intorno ai cosiddetti «privilegi» dei dipendenti pubblici, ritengono indispensabile far conoscere alcuni dati relativi alla loro situazione.

1) Le trattenute sanitarie a nostro carico sono del 2,90%, mentre altri lavoratori pagano soltanto l'1,15% (meno della metà) per poter usufruire del medesimo servizio.

2) Il nostro contratto è sempre l'ultimo a concludersi. Scaduto il 31-12-1981, non sappiamo ancora quando verrà firmato. E, quando finalmente ciò avverrà, non percepiremo «una lira» di arretrati, come almeno è avvenuto per i contratti precedenti.

3) Se per qualsiasi causa ci licenziamo senza aver maturato il diritto alla pensione (cioè 20 anni di servizio per le donne coniugate e/o con prole e 25 per gli uomini) ci troviamo nella situazione di coloro che non hanno mai lavorato, in quanto cessiamo il servizio senza alcuna liquidazione. Eppure siamo l'unica categoria di lavoratori che paga i contributi (in ragione del 2% dello stipendio) per avere diritto al premio di «fine servizio».

4) A proposito della liquidazione, vogliamo conteggiare a quanto ammonta? Vediamo come viene calcolata: essa è pari a un quindicesimo della retribuzione contributiva goduta negli ultimi 12 mesi (chissà perchè 1/15), considerata in ragione dell'80% per ogni anno di iscrizione previdenziale all'Inadel e con la contingenza bloccata a lire 118.760. Praticamente il nostro premio di servizio non ammonta neppure alla metà di quanto percepito da un lavoratore di altre categorie, a capacità di servizio.

Desideriamo fare due esempi pratici:

a) Laureato — massimo della carriera (11° livello) con 40 anni di servizio — 65 anni di età: premio di fine servizio: L. 16.000.000.

b) Applicata dattilografa — (4° livello) con 24 anni di servizio: premio di fine servizio: L. 9.200.000 lorde.

5) Sempre in tema di privilegi, va anche ricordato che siamo tra le poche categorie a non usufruire della 14ª mensilità. Tutti gli altri lavoratori, sotto forma di premio di produzione o altro, hanno una mensilità in più.

Dopo questa elencazione, che potrebbe diventare più lunga se considerassimo tutte le differenze di trattamento non economico, con gli altri lavoratori (es.: non *applicazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori,* due *anni di prova all'assunzione ecc.) pensiamo che i privilegi dei pubblici dipendenti non siano tali da dover essere annoverati fra le cause del dissesto economico dello Stato italiano*

LETTERA FIRMATA
da 85 dipendenti
dell'Amministrazione Provinciale di Torino

La delusione di chi sperava in un governo diverso

Caro direttore

ho letto l'articolo del compagno Chiaromonte dedicato ad una valutazione della consultazione in corso tra gli operai sull'accordo tra i sindacati e il governo. Sono d'accordo sull'analisi delle molte ragioni che hanno portato in una grande fabbrica come l'Ansaldo i lavoratori a pronunciarsi per il «no».

Ho avuto l'impressione però che il motivo principale fosse visto nella presenza quasi decisiva di gruppi estremisti. Io sono invece convinto che se i capi comunisti, compreso Trentin ma anche quelli della fabbrica, non sono riusciti a convincere i lavoratori — contrapponendosi ai gruppi estremisti — le ragioni principali sono altre. Esse riguardano la vita stessa del sindacato oggi in Italia, tutta da rivedere.

Sono cose che riguardano la democrazia, ma anche le richieste economiche e normative e il modo di lottare. I lavoratori dell'Ansaldo, questa è la mia impressione, non hanno ben compreso, così come credo in numerose altre aziende, lo sviluppo dell'iniziativa sindacale di questi mesi, tra continui litigi e polemiche. Sono rimasti un po' tagliati fuori, anche se hanno scioperato e manifestato molto. Ma erano manifestazioni che sembravano più contro l'accordo che a favore di un accordo. Erano manifestazioni soprattutto politiche che dovevano sfociare in un governo diverso.

Non è stato così: è stato raggiunto un accordo con il governo Fanfani. Questa, io credo, la ragione principale del voto contrario.

GIACOMO BOTTERO
(Genova Sampierdarena)

«Anche così ci si guadagnerebbero i galloni per dirigere»

Caro direttore,

la Repubblica *del 26-1 denunciava l'aggressione al Monte Cervati, la più alta vetta della Campania (1898 m) che per un caso quasi miracoloso era arrivata integra alle soglie del duemila: «... foreste immense di cerri, faggi, lecci, ontani napoletani. E una fauna preziosa: lupi, tassi, volpi e specie rare di rapaci come il gracchio corallino, il corvo imperiale, il picchio nero (Fulco Pratesi, presidente WWF)».*

L'aggressione è rappresentata per il momento da 12 miliardi investiti dalla Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione contemporaneamente di 6 strade inutili (la montagna è disabitata).

Dunque i soldi che non ci sono per la spesa sociale si trovano invece per la distruzione (che serve esclusivamente alla speculazione) di quell'unica risorsa del Paese che non dà per il momento segni di crisi: il nostro patrimonio artistico-culturale.

Q tempora *(Fanfani),* o mores *(Signorile)!*

È vero, dopo 35 anni di scempi non abbiamo più il diritto *di meravigliarci. È però anche vero che l'episodio è solo la punta dell'iceberg ed allora abbiamo il* dovere *di lottare.*

E quindi mi domando: che cosa fanno i compagni (ce ne saranno pure all'interno della Cassa del Mezzogiorno, a livello amministrativo, dirigenziale o impiegatizio)? Perché non esce all'esterno la denuncia e la lotta contro quel malcostume che più della politica riguarda la filosofia stessa dell'Ente e di chi lo controlla?

Non è solo così, ma è anche così che ci si guadagnano i galloni per dirigere il Paese.

MAURO AURIGI
(Siena)

E perché mai la Fisica ha cacciato la Matematica?

Caro direttore,

il 15-10-1982 è stato pubblicato un decreto ministeriale gravemente discriminatorio nei confronti dei matematici: impedendo ai laureati in Matematica di partecipare ai concorsi a cattedre di Matematica e Fisica, toglie loro la possibilità di insegnare le due materie in tutte quelle scuole superiori in cui esse sono riunite in un'unica cattedra.

I futuri insegnanti di Matematica e Fisica nei trienni dei Licei, negli Istituti magistrali, tecnici, artistici e professionali, saranno solo i laureati in Fisica, Astronomia, Discipline nautiche, Matematica e Fisica, Scienze Fisiche e Matematiche (queste ultime lauree oggi inesistenti).

Un Decreto di parziale rettifica del 22-11-1982 ha riammesso al concorso solo coloro che si siano laureati in matematica entro l'anno accademico 81/82.

Un provvedimento, non legato in alcun modo con la tanto attesa riforma della scuola media superiore, rende così l'intero curriculum *di studi in Matematica non idoneo per l'insegnamento di Matematica e Fisica.*

Se dopo il primo decreto si poteva pensare ad un errore (seppure madornale), la sanatoria concessa con il secondo è sintomo di una precisa volontà di fare spazio ai laureati in alcune discipline i quali, rimanendo forzatamente assenti dal concorso i matematici, avranno la possibilità di spartirsi un congruo numero di posti di lavoro.

Gli studenti in Matematica chiedono di poter in futuro insegnare Matematica e Fisica come concesso ai loro colleghi fisici e astronomi; e che siano le commissioni di concorso a vagliare la competenza in Fisica dei laureati in Matematica che concorreranno.

Gli studenti in Matematica vorrebbero anche conoscere quali sono le motivazioni ufficiali dei suddetti provvedimenti.

STEFANO BARATELLA
(Mestre-Venezia)

...e anche di karate

Cara Unità,

sono un algerino di 21 anni, vorrei corrispondere, scambiare delle idee con ragazze e ragazzi italiani. Sono appassionato di football, di musica (i gruppi «Immagination», «Pink Floyd» ecc.) di cinema e letture e anche di karate.

MAHFOUD TERFAS
(18, rue Yahia, Akzoul Belcourt, Algeri)